

Spazi ed economie agricole dal Garda all'Isonzo

di Paola Lanaro

OLTRE IL GIARDINO. INVESTIMENTO FONDARIO
E RIORGANIZZAZIONE DELLE CAMPAGNE

Al fine di diversificare il rischio, già prima del XIII secolo i grandi mercanti veneziani erano soliti investire una parte delle rendite provenienti dall'esercizio della grande mercatura nell'acquisto fondiario, in particolare nell'area più prossima a Venezia. Nel Trevigiano la proprietà fondiaria dei patrizi veneziani era precocemente estesa, come forte era il loro interesse per l'acquisto di mulini, essendo il distretto fornitore per eccellenza delle farine basilari per l'alimentazione della capitale.

Aiuta a comprendere questa dinamica d'investimento il fatto che per gran parte dell'età preindustriale anche i mercanti, come in generale tutti gli operatori economici, tendevano a non specializzarsi. Gli stessi contadini sapevano alternare, là dove era possibile, come ad esempio nell'area del Garda, la coltivazione del grano con quella delle vite o degli ulivi, integrandole magari con qualche attività protoindustriale. Gli stessi mercanti che operavano sulle rotte orientali e occidentali, pur non essendo mercanti imprenditori, non trascuravano di investire parte dei ricavi in proprietà fondiaria, nell'allevamento di bestiame, nella produzione di materie prime che potevano poi essere circuiti manifatturieri.

La strategia dell'investimento fondiario delle classi dirigenti delle Venezie, che si manifesta dunque precocemente, prenderà corpo in termini vistosi a partire soprattutto dal Quattrocento, quando la conquista della terraferma consentirà l'acquisto "politico" di molte terre da parte delle famiglie patrizie veneziane, e in misura minore anche suddite, coinvolgendole in ampie dinamiche economiche di natura fondiaria. Certo, proprio la diversificazione degli investimenti implicava che molti mercanti veneziani continuassero a praticare la grande mercatura tra Oriente e Occidente, ma con il tempo la terra attirò in termini crescenti capitali ed energie, e in misura tale da modificare lo stesso paesaggio, dandogli quell'impronta "veneta" oggi ancora in parte ercepibile, pur se deturpata dagli insediamenti industriali e dalle infrastrutture a essi connesse.

La trasformazione politica ed economica che caratterizzò la terraferma veneta tra quattro e Cinquecento, se per un verso risentì delle congiunture economiche peculiari

al mondo veneziano, per un altro verso fu anche conseguenza dei macro-cambiamenti strutturali seguiti all'aumento della popolazione. Dopo la caduta drammatica dovuta alla pandemia del Trecento e alla crisi derivatane nel secolo seguente, dalla fine del Quattrocento la popolazione tornò a crescere in tutta Europa spingendo al rialzo la domanda di cereali, provocando l'aumento del valore delle terre, la progressiva espansione della cerealicoltura e dunque degli investimenti in agricoltura.

Le terre dovevano divenire sempre più fertili e redditizie e a esse i mercanti veneziani si volsero, nei casi migliori, con lo stesso spirito con il quale si rivolgevano agli affari mercantili. Ma poiché la terra, a differenza della mercatura, era affare per ricchi, i protagonisti di questa conquista economica furono in particolare le fasce più elevate economicamente del patriziato lagunare e delle classi superiori della terraferma, che si mossero con dispendio di capitali nella riorganizzazione delle campagne, nelle opere di bonifica, nella costruzione di ville spesso affidate ad architetti di alto valore come Palladio e Scamozzi, nelle culture irrigue come la risicoltura.

Questo processo di valorizzazione delle terre comportò profondi mutamenti nei paesaggi agrari non solo nello stato veneto, che dalla metà del Quattrocento si estendeva dalla Lombardia veneta (podesteria e capitanato di Brescia, Bergamo e l'enciclopedia di Crema) fino al Friuli, passando per Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Rovigo e Belluno, ma anche nell'intera Europa. Se nel XV secolo il paesaggio rivelò i primi segni visibili di tale cambiamento, fu tuttavia nel corso del secolo seguente che la trasformazione divenne pervasiva, mutando definitivamente l'organizzazione spaziale delle Venezie e dando caratteristiche in parte analoghe anche alle aree inglobate politicamente nello stato marciano, come la Lombardia veneta, la Val Lagarina, l'Alto Garda, i frammenti dello stato mantovano. La crescita demografica e il cosiddetto "ritorno alla terra" furono comuni a molte aree europee, ad esempio quella francese che presentava molte analogie con la realtà veneta: la costruzione delle ville, il ruolo dei giardini, l'espansione della grande proprietà a scapito della piccola, lo sviluppo della cerealicoltura e della viticoltura. Quello che sembra essere diverso rispetto al caso francese è piuttosto l'approccio antropologico del ceto dei possidenti, una diversa cultura del vivere in villa che distingueva i patrizi veneti (permeati da una cultura mercantile) (caratteristica che fondamentalmente mai persero), da quelli francesi intrisi di una vera cultura nobiliare sigillata dal titolo aristocratico concesso dal monarca.

Ciò che avviene dunque nel corso del XVI secolo, in misura certo variabile a seconda della redditività delle terre e della vicinanza dei centri urbani, è un fenomeno di straordinaria importanza: la valorizzazione delle terre porta all'estensione della grande proprietà e alla corrosione della piccola proprietà, all'espansione della coltivazione dei cereali e alla diminuzione delle aree boschive e degli spazi comunali. L'interesse privato sopraffà il tradizionale "bene comune" e piega agli interessi del capitale privato una cultura per secoli dominata dalla conservazione di tradizionali peculiarità pubbliche. L'aumento delle bocche da sfamare costringe a cambiare equilibri socioeconomici sedimentati nel tempo lungo.

La grande proprietà si estende soprattutto nell'area di pianura mentre nell'area collinare resiste meglio la piccola proprietà di frequente caratterizzata dalla policoltura.



1. Territorio di gronda alle foci del fiume Dese, 1456 circa, Venezia, Archivio di Stato, Messo pattoleale, b. 131, n. 346

albero, coltivato da secoli, aumentò in questo secolo di importanza con il decollo della bachicoltura e i prezzi crescenti di seta grezza. La piantata si adattò perfettamente alla coltivazione del gelso senza togliere spazio né al mais, che era essenziale per la sopravvivenza della famiglia contadina, né all'altro prodotto non meno importante come l'uva per la vinificazione.

I campi di granturco intercalati dalla vite maritata al gelso si affermarono come la struttura di base del paesaggio agrario delle Venezie, registrando solo piccoli cambiamenti fino all'età della meccanizzazione dell'agricoltura, come l'introduzione del filo di ferro. Alcuni appezzamenti, alcuni fossillizzati di un mondo che non è più, sopravvivono ancor oggi. [AZ]

L'interesse verso la terra fa sì che la pressione di nobili e *cives* che hanno capitali al faccia, nei confronti dei contadini piccoli proprietari, sempre più forte, costringendoli, con varie strategie, alla vendita dei loro beni. Tra gli strumenti più usati il cosiddetto "livello mascherato", un prestito che quasi sempre finiva con l'espropriazione della terra del contadino da parte del prestatore. I fondi così acquisiti venivano destinati alla cerealicoltura o a colture specializzate come quella del riso, la cui stagione d'oro fu proprio il Cinquecento.

Analoga pressione esercitata sui comuni rurali favorì la vendita dei beni comunali tradizionalmente lasciati boschivi o incolti. Una volta entrate nel gioco del capitale privato, queste terre non erano più destinate al pascolo o al bosco per la sussistenza dei più deboli, provocando di conseguenza una netta trasformazione del paesaggio sociale.

LA CORSA ALL'ACQUA

L'espansione della cerealicoltura e soprattutto della risicoltura richiesero straordinari interventi sulle acque. Le tecniche utilizzate furono in alcuni casi decisamente evolute per i tempi: si pensi nel territorio veronese al manufatto idraulico della Botte Zerpiana, un complesso in muratura che serviva a far scorrere le acque della Fossa Sarega sotto il fiume Alpone. Finora attribuita a Palladio, la sua costruzione va forse fatta risalire alla metà del Cinquecento e riferita a illuminati proprietari fondiari in contatto con esperti periti della magistratura veneziana dei Provveditori sopra i Beni Inculti. Interventi come questo accelerarono la declinazione capitalistica delle campagne: le acque non erano infatti solo alla base delle colture, in specie quelle irrigue, ma favorivano lo smercio dei prodotti agrari, che potevano essere venduti negli affamati centri urbani e nella capitale in particolare. La crescita cerealicola sviluppava poi l'attività molitoria, così che la maggior parte delle proprietà patrizie del tempo poste lungo i corsi d'acqua videro crescere il numero dei mulini e dei manufatti industriali.

La corsa all'acqua diede vita a nuove e diverse forme di contratti agrari, che a loro volta implicarono la concentrazione dei lavoratori nelle corti rurali o attorno alle ville. La lenta ma inarrestabile affermazione della proprietà privata punteggiò nel frattempo il territorio di filari, di piante e di siepi la cui funzione era quella di definire i confini, un concetto del tutto nuovo nella società del tempo. Una visione privatistica della terra investì radicalmente un paesaggio che si era conservato grosso modo inalterato dalle bonifiche del XII-XIII secolo in avanti.

La spinta verso la modernizzazione e il passaggio da una coltura estensiva a una intensiva, modificando antichi equilibri, ebbero dunque effetti dirompenti sul territorio. Lo *svoglio* dei monti, la messa a coltura delle terre incolte, l'intervento sui fiumi modificarono un territorio particolarmente esposto ad allagamenti, rotte di fiumi, alluvioni ed esondazioni, che si manifestarono in termini drammatici e sempre più frequenti soprattutto nel momento in cui la fase espansiva dell'agricoltura si interruppe (in particolare a partire dalla prima metà del Seicento). Ne sono testimonianza le relazioni dei Rettori di terraferma al Senato, come quella di Stefano Querini nel 1702 che incolpava delle «frequenti inondazioni alle quali è sottoposto il Padovano» il fatto che «svegliati i

beni comunali nelle montagne di Recoaro del Vicentino dove sorge l'Agno o sia Guà denominato nelle parti inferiori fiume Novo, e distrutte due frasselle, che ripartivano il corso delle acque, ingrossate dal torbido del terreno coltivato le acque prendono un corso (che si può dir senza freno) e tenendo in continua apprensione il territorio di Cologna, s'unisce nei sobboghi di Este col canale Bisatto, s'incontrano nel Canale della Battaglia col Bachiglione, e Brenta, et incapace d'alveo a tanta copia d'acque, ne succede il regurgito, e da questo l'esalvatione, e le rotte».

Pure il reticolo stradale con i relativi ponti subisce danni analoghi che interrompono i flussi commerciali e necessita di frequenti restauri con impegni di spesa crescenti da parte delle comunità, i cui bilanci diventano sempre più fragili sotto la pressione fiscale delle città e della capitale. Così commenta la situazione delle «pubbliche strade» nella sua relazione del 1786 il podestà di Vicenza Zaccaria Morosini: «Le regge vie che mettono alla Dominante, a Verona, a Bassano sono nell'estremo disordine. Il loro riattamento divenne bramato egualmente che necessario alla intera Nazione».

Nel Cinquecento la corsa all'acqua e all'espansione delle colture, in particolare di quelle irrigue come il riso, era giustificata sul piano culturale dalla filosofia della «santa agricoltura» suggerita ad esempio dall'agronomo e idraulico Alvise Cornaro, ma trovarono un forte incentivo nell'inarrestabile valorizzazione delle terre e nel progressivo rialzo dei prezzi dei cereali. Non sorprende quindi che in questa congiuntura positiva le opere di bonifica fossero considerate vantaggiose per il bene comune dallo stesso stato veneto, che anzi le sostenne fino al punto di permettere la vendita dei beni sotto fedecommissio, cioè di quei beni di cui gli eredi avevano il possesso e non la proprietà, e che quindi non potevano essere venduti. Promosse da privati, dallo stesso stato o da consorzi, le bonifiche, che consistevano sia nel portare l'acqua là dove mancava sia nell'estrarla da dove era in eccesso con il fine di estendere la coltivazione dei cereali, generarono una straordinaria trasformazione del paesaggio delle Venezia. In molte aree prima marginali si venne affermando uno spirito nuovo che non si è esitato a chiamare capitalistico. La trasformazione del territorio si accompagnò al mutamento sociale, all'instaurarsi di nuovi rapporti di produzione. La terra, come ha scritto Fernand Braudel, diventò un affare, e nobili e *cives* si interessarono sempre più ad essa, scardinando antiche strutture sociali. Il numero dei piccoli proprietari che vivevano sul territorio e quello dei «levelari» (affittuari) tese a diminuire, mentre si affermarono varie figure di salariati, ad esempio quella nuova del salariato giornaliero fondamentale nella coltivazione del riso. A livelli più alti si affermarono massari, gastaldi e vari sovrintendenti alle dipendenze del signore, nelle cui ville spesso vivevano con le loro famiglie.

Questa trasformazione del paesaggio va a impattare particolarmente sull'area a ovest di Venezia mentre a est la Patria del Friuli e a nord la regione bellunese e di Feltrina si mantengono come aree boschive strutturalmente deficitarie di grani. Nel Bellunese e nel Feltrino, come si è visto, la ricchezza viene dai boschi, basti per tutto quello del Cansiglio, e dalla presenza di miniere di ferro, rame, piombo e argento e in parte dall'allevamento.

A partire dalla guerra della lega di Cambrai (1508-1516) Venezia si preoccupa di fortificare i suoi territori con la costruzione di fortezze o con il riattamento e rafforzamento delle mura cittadine, operazioni che vengono finanziate attraverso una invasiva

pressione fiscale sulla popolazione. Nella Patria del Friuli, terra di confine e tradizionale terra di feudatari e di castelli, questa spinta si manifesta in modo visibile e le tensioni di attrito con la capitale permangono forti per tutta l'età veneta. Le condizioni di vita dei contadini, sottoposti al potere dei nobili feudatari che li costringono a prestazioni personali e reali, non riescono a risollevarsi nemmeno con il nuovo corso economico. Il tenore di vita dei contadini rimane drammaticamente basso. Essi vivono per tutti i secoli veneti «in povertà gravissima», come riporta la testimonianza del Luogotenente della Patria del Friuli Paolo Erizzo che in un dispaccio al Senato scrive nel 1793 che «il villico vive vegetando, a guisa del suo sterile campo, abbruttito dall'ignoranza e dalla miseria». In Friuli il dominio veneto non porta al superamento della fisionomia feudale del paese: il miglioramento economico viene ostacolato dalla struttura sociale, dal frazionamento territoriale e dai particolarismi dei feudatari che ostacolano più che altro il dominio del potere centrale.

LA VILLA, FULCRO DELLA RIORGANIZZAZIONE TERRITORIALE

Se l'investimento fondiario era già praticato dai mercanti veneziani e dagli stessi mercanti-imprenditori di terraferma nei secoli tardomedievali, è nel corso del XVI secolo che esso, come già detto, prende corpo in modo più visibile. A questa scelta economica si accompagna la cosiddetta «civiltà delle ville venete», che ha caratteristiche peculiari tanto nel quadro italiano quanto in quello europeo. Certo, anche nei secoli precedenti i patrizi costruivano ville ma queste erano intese come luoghi di «delizie» (si pensi alle ville che i veneziani erigono nella laguna): ora invece la villa diventa un centro di organizzazione territoriale. Ciò sembra particolarmente vero per la villa palladiana che con la sua forza architettonicamente innovatrice scandirà il paesaggio tra Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Venezia ponendosi come modello per la classe possidente in Inghilterra e negli stati americani. Ciò che si intende qui approfondire è dunque il ruolo della villa nella costruzione di un paesaggio che, nella prima età moderna, viene sottoposto a una forte contaminazione del capitale privato e a una strategia di sfruttamento della terra in forme già capitalistiche.

Il luogo d'elezione della villa veneta non è tanto la fascia collinare quanto piuttosto la bassa pianura: terre come quelle del Polesine o della Bassa Padovana, precedentemente malsane, acquitrinose e di conseguenza scarsamente abitate, dopo la corsa all'acqua, le grandi bonifiche cinquecentesche e il successo della coltivazione del riso, sono molto ricercate dai patrizi veneziani. Il riso, prima coltura capitalistica per eccellenza, è una delle forme di investimento più redditizie che attira i capitali dei grandi mercanti che nel commercio internazionale con l'Oriente stanno perdendo il loro ruolo monopolistico a favore delle reti dei potenti mercanti nord-occidentali. La villa dei Pisani a Bagnolo di Lonigo è, in questo senso, forse l'esempio più eclatante.

Se l'insediamento nelle aree di recente bonifica ha dunque come protagonisti i patrizi veneziani, in quelle collinari domina la nobiltà suddita, da più lungo tempo ingediata in quelle aree. Sia i sudditi che i veneziani diventano i grandi committenti di Andrea Palladio, il quale con i suoi edifici riesce a interpretare la loro filosofia, che si

esprime nel ritorno alla terra in una nuova visione condizionata dal mercato e dall'andamento dei prezzi dei cereali.

È del tutto astratto parlare di villa veneta, è più corretto ricorrere all'espressione plurale "ville venete", in particolare se ci si riferisce al tempo lungo della dominazione veneziana e al paesaggio composito dello stato veneto, che spaziava dalla realtà lombarda a quella friulana. Dal punto di vista storico-economico non si può individuare un modello interpretativo unico capace di comprendere per intero il fenomeno della villa veneta, così come è impossibile trovarne uno dal punto di vista storico-architettonico. Non è proponibile una spiegazione univoca del fenomeno "villa". Così, se nel Trevigiano alcuni dei maggiori proprietari fondiari avevano costruito nelle loro proprietà, tra XIV e XV secolo, edifici complessi ispirandosi al modello della villa-fattoria, questo modello risulta assente nelle proprietà ecclesiastiche. Ciò farebbe pensare che tale modello costruttivo rispondesse a esigenze di piacere e ozio dei committenti piuttosto che a esigenze legate a necessità amministrative, anche perché si trovano edifici analoghi anche in piccole proprietà che non li avrebbero certo richiesti da questo punto di vista. Nello stesso tempo una larga proprietà parcellizzata in numerose piccole fattorie affidate a persone differenti che pagavano canoni in contanti necessitava più di un efficace sistema di raccolta delle rendite che di un particolare complesso di edifici.

La stessa villa palladiana presenta nella sua complessa articolazione dinamiche opposte. Basti per tutte il già citato caso della Villa Pisani a Bagnolo di Lonigo. Dorata di grandi aie e posta al centro di una proprietà dedicata massicciamente alla coltivazione del riso, è stato calcolato potesse rendere nel 1572 circa 11.500 ducati l'anno: funzionava dunque come centro aggregatore dell'azienda agraria. In altri casi la relazione tra destinazione residenziale e produttiva è marginale o assente, come nel caso della villa di Santa Sofia eretta a Pedemonte in Valpolicella, zona collinare prossima alla città di Verona, ma rimasta incompiuta. I committenti erano i Serego, una delle potenti famiglie del Consiglio cittadino scaligero, i cui beni immobili in realtà si concentravano nella Bassa Veronese. Le grandi colonne giunte fino a noi della facciata del corpo centrale della villa di Santa Sofia più che rimandare a funzioni economiche testimoniano la volontà di rendere visibile lo *status* sociale raggiunto dalla famiglia, un ramo della quale si imparenterà con gli Alighieri. È noto come l'investimento in edifici fosse considerato al tempo il modo migliore per rendere pubblica la dimensione di preminenza sociale ed economica raggiunta da una famiglia.

Che le ville venete dovessero servire, anche laddove prevaleva la loro funzione di organizzazione economica del territorio, come luoghi per l'"ozio", per incontri colti, per concerti e per conversazioni d'arte, questo era determinato dalle esigenze ideologiche del tempo, da quella filosofia della «santa agricoltura» e della vita sobria che esaltava il valore umanistico della villa quale sintesi tra vita attiva e contemplativa. La prospettiva di contemplazione del paesaggio che si apriva dalla posizione preminente della villa era, nella concezione di Palladio, funzionale a creare un rapporto armonico tra architettura e mondo naturale.

Ciò non toglie che la scelta da parte dei patrizi veneziani di andare a vivere nelle aree di recente bonifica erigendovi grandi ville in prossimità di corsi d'acqua, talvolta anche artificiali, più che dalla «santa agricoltura» sembra più prosaicamente influenzata da strategie economiche legate al mercato dei cereali e all'andamento dei loro prezzi. In



3. Villa Serego, Santa Sofia di Pedemonte, Verona.
Foto Pino Guidolotti

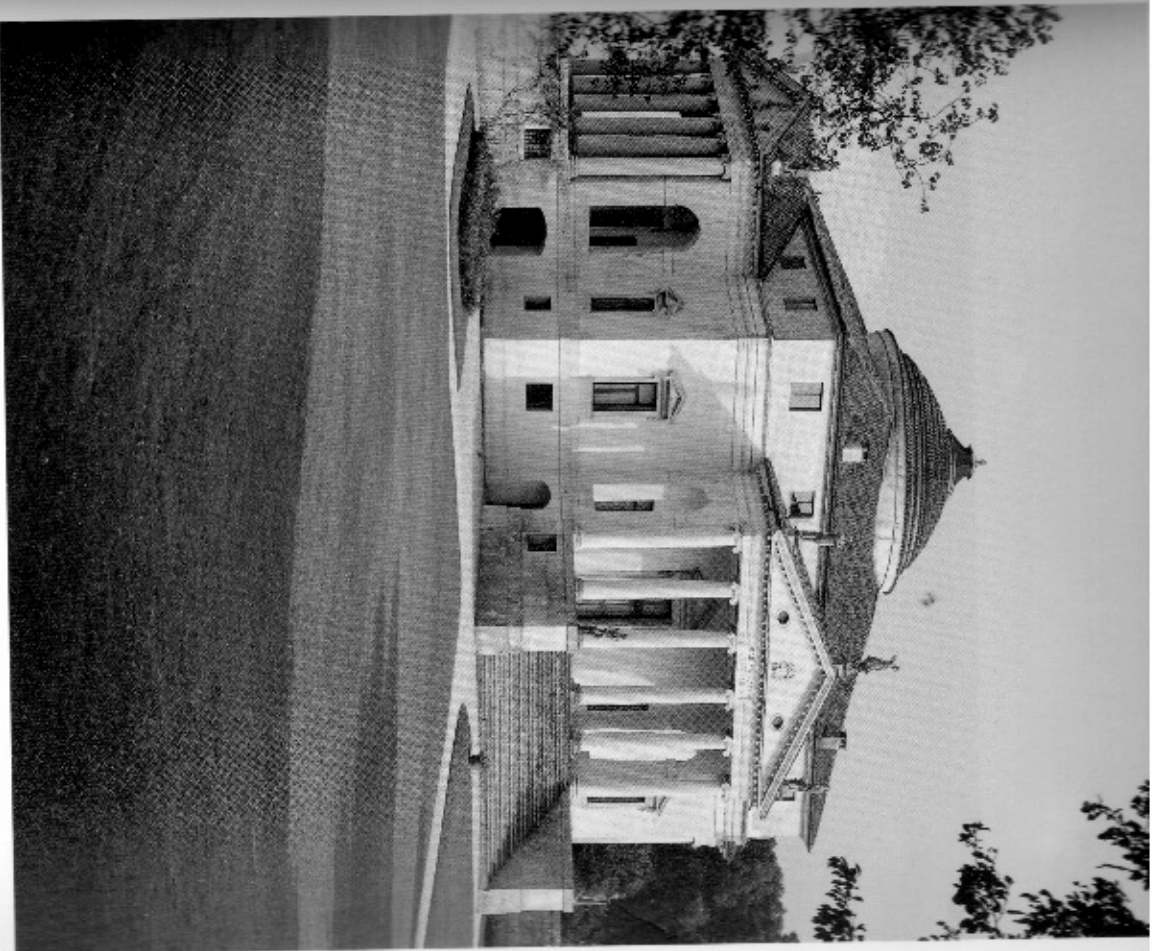
questi casi gli annessi agricoli divenivano spazi essenziali per la funzionalità della stessa azienda, che non di rado è diretta dal proprietario in prima persona, avvalendosi di sorveglianti, fattori e gastaldi che abitano nella stessa villa. In questi casi la presenza del proprietario è continua e, come scrivono i trattatisti di agronomia del tempo, egli deve quotidianamente occuparsi della gestione dell'azienda, sorvegliare i massari, scegliere le colture, occuparsi della vendita dei prodotti nei mercati urbani. Gli esempi più alti lo vedono, come buon padre di famiglia, promuovere in prima persona la razionalizzazione dello sviluppo produttivo delle sue possessioni. Ciò comporta la disponibilità di forti capitali da investire nell'azienda in opere di miglioria e di bonifica e una forte propensione al rischio, perché l'arretratezza delle tecniche agrarie non consente di mettere al riparo il seminato e quanto costruito dalle avversità meteorologiche.

All'edificazione di ville con complessi annessi rustici quali barchesse, torri colombare, grandi aie e broli, alla riorganizzazione delle terre, di canali di scolo, rogge e nuove coltivazioni, all'espansione della grande proprietà si affiancano nuove opere di delimitazione delle terre. Tutto questo impresse un diverso volto alla campagna veneta trasformandola anche socialmente e antropologicamente. Il padrone che abita in villa, i gastaldi e i fattori con lui ospiti nei grandi edifici e le cui mogli lavorano alle dipendenze della famiglia del signore, i salariati e i fittavoli che vanno a sostituire i livellari e i piccoli proprietari in misura diversa, ecco come la società veneta si venne trasformando nei secoli dell'età moderna sotto la spinta dei mercati urbani e in particolare di quello di Venezia verso il quale le crescenti produzioni di cereali si dirigevano. Venezia, nel primo Seicento, supera i 180.000 abitanti e il grano della terraferma serve a sfamare questo numero enorme di bocche. Il riso, in particolare, è destinato a nutrire i marinai delle galere e i soldati delle fortificazioni; è proprio per questo che il riso spunta un prezzo superiore a quello del grano ed è così ricercato dai grandi proprietari capitalisti.

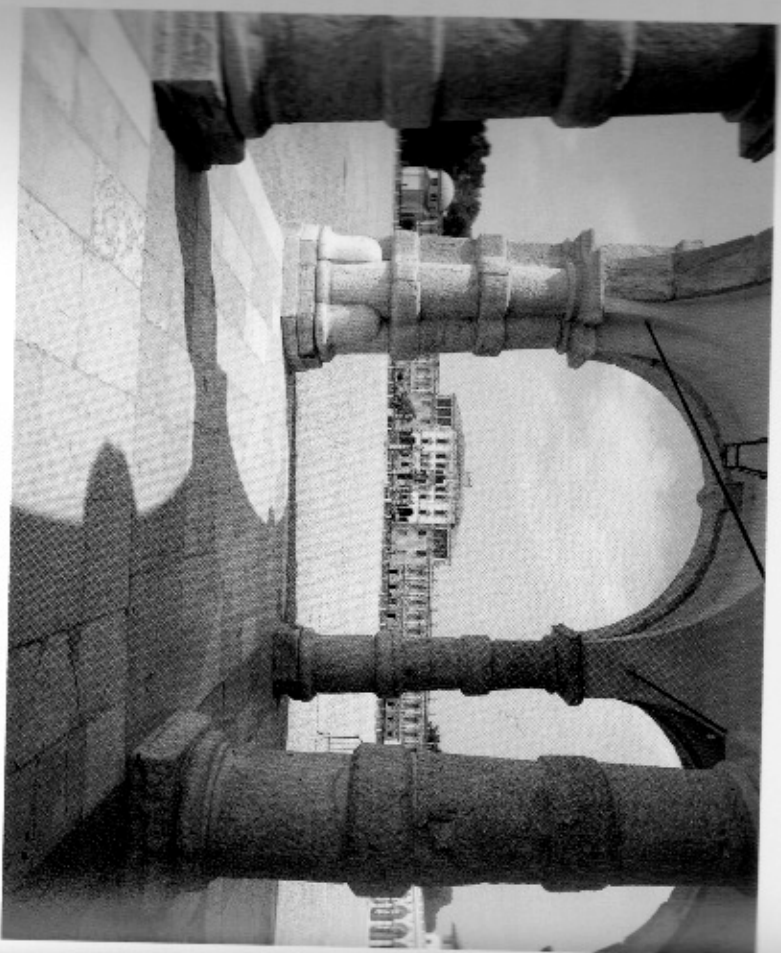
In sintesi, il paesaggio agrario veneto dell'antico regime è un paesaggio costruito sotto l'impulso del primo capitalismo che nella pianura veneta si esprime al massimo della sua forza dirimponte: prima di tutto economica ma anche sociale, antropologica e culturale.

DECLINO ECONOMICO E CIVILTÀ DELLE VILLE

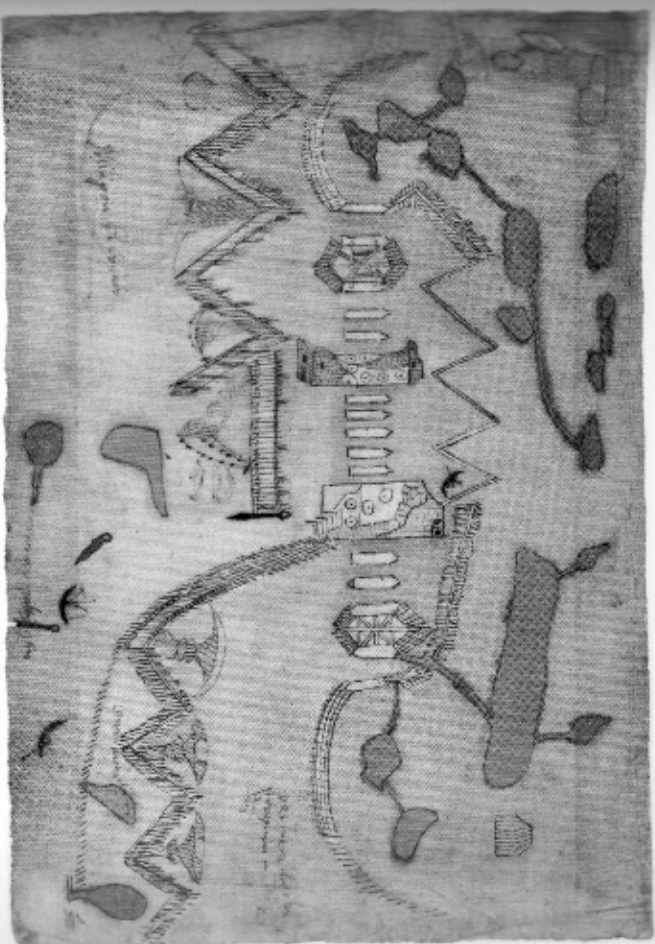
Lo slancio agrario cinquecentesco trova il suo drammatico arresto nei primi decenni del Seicento quando per dinamiche varie (epidemie, guerre, carestie) la popolazione delle Venetie diminuisce, secondo una tendenza che è ancora una volta europea. Le operazioni di bonifica si interrompono, spesso per causa di esondazioni, e molti spazi adibiti alla risicoltura sono riconquistati dalle acque acquitrinose. La spinta capitalistica perde il suo dinamismo e, come scrive il canonico bellunese Giovan Battista Barpo che pubblica nel 1632 il trattato *Le delitie e i frutti dell'agricoltura e della villa*, di ciò è da incolpare la tendenza dei gentiluomini italiani a edificare ville lussuose anche in campagna: «In Italia [...] quando alcun gentiluomo è danaroso, subito cento mille disegni di fabbriche, e cento inventioni di cangiar habiti, e ogni persona privata con sei quattrini si forza d'alzar edifici e d'acquistar commodità, così in villa come nella città».



4. Villa Capra, detta "la Rotonda", Vicenza. Foto Pino Gaudenzi



5. Villa Contarini, Piazzola sul Brenta, Padova. Foto Pino Guidicelli



6. Una voie du paese inguante, XVI secolo, particolare, Venezia, Archivio di Stato, Miscellanea napolea, dis. 461

tario da imprenditore capitalistico tende a diventare signore che trascorre il suo tempo in un edificio tadorinascimentale che ora, esacerbando le soluzioni architettoniche formalmente classiche, privilegia l'elemento ideologico rispetto a quello economico.

Ad accentuare questa tendenza è l'istituto successorio del fedecomesso, che separa proprietà e possesso dando agli eredi solo quest'ultimo e impedisce loro di alienare i beni immobili. Tra Sei e Settecento la diffusione di tale prassi porta a un progressivo impoverimento delle famiglie che lo adottano, che non dispongono più dei capitali necessari per fare rendere le terre, per intervenire su un territorio spesso dissestato e per conservare tanto gli edifici che le strutture di contenimento delle acque. Certo i proprietari ricchi, sempre più ricchi a causa della continua e progressiva concentrazione della ricchezza, nei casi più illuminati sanno sfruttare le dinamiche protoindustriali legate alla diffusione della gelbachicoltura, favorendo addirittura, come nel caso della Villa Contarini a Piazzola sul Brenta la trasformazione della villa in una grande "fabbrica" *ante litteram*. Ma nella maggioranza dei casi gli edifici tendono a degradare, le proprietà gestite con una visione esclusivamente di rendita e non più di reddito si appiattiscono nella cultura maieutica, che trova completamente nella bachicoltura. Questa è intensamente praticata dai contadini che integrano gli scarsi proventi dell'agricoltura con attività protoindustriali quali la produzione del filo di seta o di sottoprodotti serici, ma le loro condizioni di vita si fanno sempre più dure, allineandosi nel Settecento ai livelli più bassi in Europa.

Le ville venete arrivano fino alla fine dello stesso stato mariano ma spesso in condizioni non soddisfacenti. Gli edifici vincolati da fedecomesso diventano spesso il rifugio di famiglie nobili in uno stato economico declinante che non possono più permettersi di mantenere i canoni del loro *status patrizio* in città, a Venezia o nelle città di terraferma, e quindi scelgono di andare a vivere in campagna, in villa.

La divaricazione sempre più profonda tra nobili ricchi e nobili poveri registra, accanto a edifici male conservati, l'erezione di nuove ville superbamente affrescate (dal Tiepolo, dai Guarana, dai Crosato), decorate da artisti come Brusson e arricchite da splendidi giardini il cui artefice più noto e stimato è Giuseppe Jappelli: si pensi solo a Villa Pisani a Stra, a Villa Manin a Passariano e in generale alle ville settecento lungo la Riviera del Brenta, come Villa Tio e Villa Brussoni Scatella, tutte facilmente raggiungibili da Venezia in burchio per le "smancie della villeggiatura". Ormai lontana da ogni spinta di innovazione agraria, la villa declina verso un luogo di piacere, di socializzazione, di incontri letterari musicali artistici, di dimostrazione del proprio *status* e della propria ricchezza.

La monocultura maieutica e l'allevamento dei bachi, che impone la coltivazione di lunghi filari di gelsi, diventano gli elementi caratterizzanti il paesaggio di pianura, che si spezza a volte bruscamente solo nell'irrompere delle aree collinari. Qui la policoltura si radicalizza e si conserva: è questo il caso del lago di Garda dove la viticoltura e l'olivicoltura si sposano alla coltivazione degli agrumi, creando un territorio del tutto artificiale e intensamente coltivato, caratterizzato dalla presenza di terrazzamenti e di palizzate a sostegno delle piante di limoni e cedri. Ma qui geograficamente si è già ai confini con la Lombardia.

Il Picolit: ascesa, declino e rinascita di un vino friulano

Le origini di questo vino sono avvolte dal mistero così come la sua etimologia; non è infatti ancora stato appurato se il suo nome derivi, come comunemente si crede, dall'aggettivo "piccolo", per la ridotta dimensione degli acini e dei grappoli. Una seconda interpretazione viene fornita dall'agronomo friulano Antonio Zanon che prende in considerazione la possibile origine africana del vitigno, che sarebbe stato successivamente coltivato nelle campagne francesi, dove avrebbe assunto il nome di *pique-pouille*, da cui picolit.

È invece provato che lo sviluppo della produzione di picolit in Friuli deve molto all'intervento del conte Fabio Asquini, il quale nella seconda metà del Settecento riconvertì a questo vitigno gran parte dei terreni posseduti nella zona di Fagnana, una quindicina di chilometri a nord-ovest di Udine, in una regione che da secoli accoglieva altre colture vinicole. La scelta di Asquini era dovuta al successo che i vini liquorosi avevano presso una clientela ricca e dai gusti raffinati. Probabilmente fu proprio la notevole disponibilità economica della clientela a giustificare le alte spese dovute alla particolare coltura a pergolato basso, che dopo il settimo anno diventava doppio (una costosa e complessa costruzione all'epoca non diffusa in Friuli), e al lungo processo di vinificazione.

La lavorazione del picolit si ispirava a quella del vin santo e iniziava con l'appassimento degli acini, che solitamente durava fino a Natale. Il liquido ottenuto dalla spremitura andava poi fatto riposare per più di un anno, dopo di che, come sosteneva Asquini, «in tempo freddo, quieto, e vecchio di luna, si assaggi, e se piace, volendo sicuramente

conservarlo tale, e in stato anche di dividerlo in migliore, si riponga chiaro in bottiglie». La lunga e laboriosa procedura consentiva l'ottenimento di un vino che nelle parole di Zanon viene descritto in un primo momento come «eccellente [...] dolce però che non è nauseoso, ma grato», successivamente «chiaro asciutto, amabile, non dolce, aromatico alquanto» e infine «buono e conservava ancora lo renderà più aromatico, ma sarebbe desiderabile che fosse più lustro». I notevoli sforzi, che prevedevano un deciso intervento sul paesaggio con numerosi accorpamenti di terreni e un rinnovo delle colture arboree, vennero premiati: il picolit di Asquini raggiunse presto un notevole successo anche nei mercati esteri (Roma, Vienna, Londra, Amsterdam, Parigi e Mosca), grazie alla propaganda di persone a lui legate da rapporti di parentela e di amicizia (soprattutto il già ricordato Antonio Zanon). Tuttavia non tardarono a farsi vivi non solo i concorrenti di Comans, Rosazzo e dei colli goriziani, ma anche un certo numero di contraffattori. Forse proprio per questo motivo Asquini decise di commercializzare il suo vino in caratteristiche bottiglie di vetro verde, fatte produrre a Murano dalla celeberrima vetreria di Antonio Seguso, queste venivano poi tappate con sugheri inglesi e accompagnate da etichette applicate al tuttoraccolto a garanzia dell'autenticità del vino. Il marchio di fabbrica era un castello turrito su campo tondo accompagnato da due scritte: sopra la figura si leggeva «Picolit», sotto invece «Fagnana». Probabilmente, a partire dall'Ottocento, venne applicata sul fianco della bottiglia anche una seconda etichetta di forma rettangolare con l'indi-

Le ville, un paesaggio plasmato dall'architettura

di Elena Svalduz

DALLA VILLA UMANISTICA ALLA VILLA-FATTORIA

Il mutamento del paesaggio veneto del XVI secolo è accompagnato dall'emergere di un nuovo tipo di villa. Entro la rete di canali e nuove strade, frutto di bonifiche su larga scala e di una nuova concezione della terra, gli spazi della villa modificano il territorio, disegnano un nuovo ambiente. La peculiarità di questo "modello veneto", caratterizzato da un crescente interesse nel corso del Cinquecento per il valore estetico e autonomo del paesaggio, è stata riassunta nella formula *Palladian Landscape*: prima di Andrea Palladio, infatti, il paesaggio non era mai stato considerato come un oggetto da plasmare attraverso l'architettura. Per comprendere tale svolta è necessario partire quantomeno dalla seconda metà del Quattrocento quando emerge una progettualità condivisa tra intellettuali, amministratori di città e discretuali, mossa da una forte integrazione tra cultura del territorio e discipline umanistiche, tale da affermare la villa in quanto tipologia riconoscibile, pensata per la campagna o per le aree suburbane.

A sostegno di questa nuova concezione della villa vi fu il forte stimolo culturale a eleggere la vita in villa, che generò una proliferazione di scritti pubblicati soprattutto da editori veneziani. La villa come luogo deputato all'*otium* e alla vita intellettuale, la "villa umanistica", era ben rappresentata in Veneto dalla trecentesca dimora ad Arquà di Petrarca. A tale concezione si sovrappose l'idea di villa del signore di città deciso a investire il suo capitale in campagna con strutture edilizie adeguate al controllo delle attività che vi si svolgevano. Questo complesso, definito da alcuni studiosi "villa-fattoria", si diffuse rapidamente nel territorio veneto nel corso del Cinquecento.

La distinzione tra i due tipi di villa non era tuttavia sempre netta. Se le ville concepite come centri di conduzione agricola presentavano una struttura spaziale analoga a quelle dei complessi destinati allo svago e all'ozio letterario, questi ultimi si dotarono via via di annessi rustici, broli e giardini in grado di garantire al proprietario quanto meno l'autosufficienza della produzione agricola. Dalla dichiarazione presentata da Tiziano al fisco veneziano nel 1566 veniamo ad esempio a sapere come nella sua casa in Col di Manza, destinata all'ozio e contemporaneamente concepita come luogo di sosta nei viaggi dalla laguna al Cadore, il pittore avesse a disposizione dieci campi (circa cinquantamila metri quadrati) che assicuravano vino e frumento. Ben diversa l'estensione

cazione «Piccoli del Friuli» decorata da un fregio.

Tra i più entusiasti estimatori di questo vitigno troviamo il conte Ottavio Cristofoli, che ne introdusse la coltivazione nella sua azienda sui colli coneglianesi nel 1774. Nel 1783 fece assaggiare ai soci dell'Accademia di Conegliano alcune bottiglie invecchiate alcuni anni, che egli aveva spedito fino a Istanbul e poi fatto ritornare in patria. Il risultato fu strabiliante: la tenuta alla navigazione era stata pressoché perfetta, restava soltanto da convincere i possidenti terrieri a piantare questo vitigno nelle loro terre. Nonostante si iniziasse a vedere nel paesaggio coneglianese nuove piantagioni e innestati di piccoli, gli esperimenti del conte non mossero però le convinzioni della maggior parte dei conterranei. Il suo vino infatti era caratterizzato da un «corpo succoso» molto dolce e sgradito, in un momento in cui i palati più fini preferivano il «vino secco» (non è scorretto leggersi un'anticipazione del futuro avvento dell'uva prosecco).

A ogni buon conto, il piccolo ottenne una definitiva consacrazione con l'inserimento nella *Pomona italica* di Giorgio Gallesio, una raccolta di descrizioni di alberi fruttiferi edita tra il 1817 e il 1839: tuttavia già Carlo Goldoni ne aveva decantato la qualità quando lo definì «gemma enologica più splendente del Friuli e fratello del Tokay». L'espansione del piccolo fu frenata nell'Ottocento dalla diffusione di una malattia, l'oidio, che danneggiò seriamente la viticol-

tura friulana e in particolar modo i vitigni più delicati. A incidere sulla sua crisi furono tuttavia anche cause di natura economica. Si trattava infatti di un vino per nobili e le conseguenze della Rivoluzione francese non solo ridussero il ruolo sociale ed economico dell'aristocrazia ma anche la rete che univa la nobiltà europea: cambiarono i gusti e, come si è detto, conquistarono spazi sempre maggiori i vini secchi. A ciò si aggiunse la pesante fiscalità del periodo napoleonico, la concorrenza dei vini di Candia e di Cipro sul mercato veneziano e, probabilmente, il declino qualitativo di questo vino che nella seconda metà dell'Ottocento non veniva più ritenuto economicamente conveniente dai produttori friulani. Motivi diversi sembrano aver disincentivato l'investimento non solo nella viticoltura ma nell'agricoltura in genere e le conseguenze sul paesaggio non tardarono a farsi sentire: le rigogliose viti di un tempo lasciarono spazio a rinsecchiti arbusti intristiti dall'incuria dell'uomo.

Per assistere al recupero di questo vitigno si dovette aspettare il Novecento, quando Giacomo Perusini acquistò e rilanciò l'azienda Rocca Bernarda, dove nel 1935 impiantò duemila ceppi, questi costituirono la base per successive selezioni che consentirono non solo la ripresa qualitativa del piccolo, ma anche una sua adeguata riproposizione commerciale a partire dalla seconda metà del secolo scorso. [RC]